

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

L'uomo originario di Pomigliano d'Arco ha contattato pochi giorni fa la nostra ambasciata ad Amman dicendo che lavorava per una Ong inglese

Ma l'organizzazione ha smentito. Secondo la Farnesina è stato coinvolto in inchieste e processi in Inghilterra. Al momento era libero sulla parola

Iraq, italiano rapito. Forse ucciso

Salvatore Santoro, 52 anni, dal '62 vive in Inghilterra. Ha precedenti penali, non si sa cosa facesse in Iraq

L'Italia ripiomba nell'angoscia. Prima la notizia che un nostro connazionale sarebbe stato sequestrato nell'Iraq occidentale, nella zona di Ramadi. Poi, dopo una serie di voci contraddittorie e confuse, nella tarda serata di ieri la notizia diffusa dal Ministero degli esteri secondo al quale il rapito Salvatore Santoro, 52 anni, originario di Pomigliano d'Arco, in provincia di Napoli, potrebbe essere stato ucciso dai suoi rapitori. «Manca ancora la conferma, ma i guerrieri avrebbero mostrato ad un fotografo locale il corpo di un uomo e il passaporto di Salvatore Santoro».

La vicenda è in effetti ancora molto oscura. L'uomo vive da anni in Inghilterra (assieme alla sua famiglia è emigrato nel '62) dove avrebbe subito, secondo quanto ha dichiarato il ministro degli esteri Fini, delle condanne penali (una di sei anni). L'uomo tuttavia avrebbe passaporto italiano, e avrebbe contattato la nostra ambasciata ad Amman pochi giorni fa, sospendendo che lavorava in Iraq in qualità di volontario alle dipendenze di una organizzazione non governativa britannica, Charity for England and Wales. L'organizzazione, dopo una iniziale incertezza, ha smentito: nessun uomo con quel nome lavora per noi, ha detto un portavoce.

Sull'accaduto non vi sono molti particolari. Non si sa ad esempio per quale ragione il volontario si trovasse in una delle zone più rischiose e incontrollate dell'Iraq. Ramadi infatti si trova a circa 170 chilometri dalla capitale Baghdad lungo l'autostrada che porta in Giordania. La zona è assolutamente insicura anche dopo la battaglia che si è conclusa con la conquista della vicina Falluja da parte del marines e anche nei giorni scorsi vi sono stati violentissimi combattimenti tra i ribelli asserragliati nel locale ospedale e i reparti americani.

Quando si è diffusa la notizia del sequestro l'Unità di crisi del ministero degli Esteri ha immediata-

Santoro ha lasciato la Campania fin dal 1962 con tutta la famiglia. Ha il passaporto del nostro paese



Due iracheni fermati alla periferia di Baghdad

i primi furono i quattro bodyguard

Da Quattrocchi alle due Simone Per l'Italia ottavo rapimento

Con il sequestro di ieri sono otto gli italiani rapiti in Iraq dall'inizio della guerra. Cinque sono tornati in patria (Salvatore Stefo, Umberto Cupertino, Maurizio Agliana, Simona Pari e Simona Torretta), due sono stati uccisi (Fabrizio Quattrocchi e Enzo Baldoni).

I PRIMI QUATTRO OSTAGGI. Il 13 aprile scorso le Falangi di Maometto rapiscono quattro operatori armati della sicurezza privata: Salvatore Stefo, 34 anni, Umberto Cupertino, 35 anni,

Fabrizio Quattrocchi, 36 anni e Maurizio Agliana, 37 anni. Tra le richieste dei rapitori, il ritiro delle forze italiane dall'Iraq. Il 14 aprile la televisione araba Al Jazeera annuncia di avere una registrazione video con le immagini dell'uccisione di Quattrocchi. Gli altri tre ostaggi vengono liberati l'8 giugno da unità speciali della Forza di coalizione internazionale in Iraq a Mahmudiya dove erano tenuti prigionieri assieme ad un polacco.

IL GIORNALISTA BALDONI. Enzo Baldoni, collaboratore del settimanale «Diario» scompare il 20 agosto, mentre assieme all'autista Ghareeb sta rientrando a Baghdad da Najaf, dopo avere partecipato a una missione umanitaria della Croce rossa italiana. Il 24 agosto la tv del Qatar Al Jazeera trasmette un brevissimo video ricevuto da un gruppo che si definisce Esercito Islamico in Iraq con immagini di Baldoni. Il video è accompagnato da un comunicato nel quale l'Esercito Islamico dà all'Italia 48 ore per lasciare l'Iraq. Il 26 agosto Baldoni viene ucciso. Il corpo non è stato ancora restituito ai familiari.

LE DUE SIMONE. Il 7 settembre scorso un commando armato fa irruzione negli uffici della Ong «Un ponte per...», a Baghdad, e sequestra Simona Torretta (29 anni) e Simona Pari (29 anni). Con loro sono prelevati due colleghi

iracheni, Raed Ali Abdul Aziz e Mahnaz Basam. Durante i 21 giorni del sequestro numerose sono le rivendicazioni e gli ultimatum lanciati dai presunti rapitori per riavere vive le due cooperanti italiane. Il 23 due distinti comunicati, rivelatisi falsi, annunciano l'uccisione delle due italiane. In un clima di collaborazione tra le forze politiche, i servizi italiani e la diplomazia mettono in atto una serie di misure sul campo per ottenere la liberazione delle due Simone. Forse viene pagato un riscatto. Il 28 settembre le due italiane vengono liberate.

AYAD ANWAR WALI. Di nazionalità irachena, ma residente da molti anni in Italia, l'imprenditore Ayad Anwar Wali fu rapito a Baghdad il 31 agosto e ucciso il 2 ottobre dopo essere stato costretto a confessare in ginocchio di essere una spia.

mente avviato i controlli, ma, a quanto pare, il nome di Salvatore Santoro non compariva negli elenchi dell'ambasciata d'Italia a Baghdad. A Pomigliano d'Arco l'amministrazione comunale ha avviato ricerche per verificare l'identità del presunto ostaggio. E in serata il sindaco della cittadina campana ha confermato che la famiglia Santoro aveva lasciato

Pomigliano d'Arco nel '62 per trasferirsi in Inghilterra.

Dopo il sequestro e la successiva liberazione delle due Simone e l'uccisione del reporter Enzo Baldoni nessun volontario italiano ha ri-

messo piede in Iraq. La notizia del sequestro ha spinto il ministro degli Esteri Gianfranco Fini ad abbandonare una cena a villa Madama e a ritornare alla Farnesina dove ha assunto il coordinamento delle ricerche avviate dall'Unità di crisi. Berlusconi, in viaggio tra Washington e Bruxelles, si è messo in contatto dall'aereo con il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta che ha raggiunto palazzo Chigi in serata. Pochi minuti dopo la diffusione della notizia del rapimento si è sparsa una voce secondo la quale uno dei siti islamici che solitamente fanno da gran cassa ai proclami aveva pubblicato una rivendicazione firmata da un gruppo finora sconosciuto. Di tutto ciò non si è però avuta alcuna conferma. Il fatto che la vicenda sia circondata da un fitto mistero e sollevi non pochi interrogativi è confermato anche dall'atteggiamento assunto dall'emittente araba al Jazeera che ha deciso di non trasmettere la notizia fino a tarda sera. Fonti dell'emittente dicono che «sono i corso accertamenti» e che se non sarà raggiunta la certezza l'emittente manterrà il black out. La Farnesina ha proseguito gli accertamenti e le verifiche per tutta la notte.

Resta da capire come mai l'italiano si trovasse in una zona assolutamente insicura. Dopo il rapimento e l'uccisione di Margaret Hassan, la volontaria britannica che curava i progetti dell'Ong britannica «Care» in Iraq, anche le Ong inglesi hanno abbandonato il paese.

Ramadi, la città del tragico agguato, è in una delle zone più insicure e rischiose del Paese

Autobomba a Karbala, otto morti tra gli sciiti

Tra i feriti uno stretto collaboratore dell'ayatollah Al Sistani. Iniziata ieri la campagna elettorale, anche Allawi presenta una lista

Ieri è iniziata in Iraq la campagna elettorale per le elezioni che si terranno, salvo contrattempi, il 30 gennaio. Gli elettori iracheni, circa 14 milioni, potranno scegliere tra i candidati presenti in 83 liste presentate da partiti e alleanze tra forze politiche, ma anche gruppi di cittadini e indipendenti. La commissione elettorale indipendente ha ufficialmente chiuso la registrazione delle liste. Ma anche ieri i registri del terrore hanno mandato un segnale inequivocabile ricordando a suon di bombe che l'Iraq non è un paese «normale». Una potentissima autobomba è infatti esplosa nei pressi di un luogo simbolo per i musulmani sciiti: il mausoleo dell'Iman Hussein nella città santa di Karbala. Otto le vittime. L'attentato era diretto contro i massimi dirigenti sciiti; tra i feriti vi è infatti lo sceicco Abdel Mehdi Kerbalai, uno dei più stretti collaboratori del grande ayatollah Al Sistani. Lo sceicco, quando è stato investito dalle schegge della bomba, si trovava a pochi passi dalla

moschea dove era atteso per una funzione religiosa. Il segnale lanciato dai terroristi è dunque molto preoccupante. I capi moderati sciiti, dopo aver promosso un'ampia alleanza elettorale tra i principali movimenti e partiti, ipotizzano fin da ora il risultato della consultazione e il fatto che l'occulta regia del terrore abbia voluto salutare con un atten-

tato l'inizio della campagna elettorale fa temere che per in Iraq sia iniziata l'ennesima stagione di sangue. La campagna elettorale inizia senza che siano stati risolti molti e importanti nodi. Nessuna, tra le 83 liste che si contenderanno i consensi degli elettori, rappresenta la comunità sunnita che appare abban-

donata alla mercè dei miliziani e dei terroristi che intendono rappresentarla boicottando, anche con le armi, la consultazione. Il premier Iyad Allawi, in «quota sciita» non ha trovato posto nella grande alleanza promossa dagli ayatollah di Najaf e Karbala che lo accusano di essere stato «inventato» dalle forze occupanti. Il premier ad interim,

che non ha alcuna intenzione di farsi da parte, ha così promosso una sua lista nella quale oltre a se stesso schiera personalità tribali ed alcuni indipendenti. Allawi si presenta con un programma tutto incentrato sulla «sicurezza e la rinascita» dell'esercito e delle forze di polizia, si candida cioè a rappresentare quella parte di iracheni che, con

la divisa o accettando un lavoro, si è schierata senza esitazioni con la Coalizione. Tra i tanti che rischiano invece di rimanere esclusi dal processo elettorale vi sono anche i cristiani iracheni in parte cattolici di rito orientale, in parte ortodossi. Nelle tre città principali dell'Iraq, Mosul, Baghdad e Bassora vivono circa 1,8 milioni di cristiani.

Tre piccoli partiti, che si candidano a rappresentare assiri e caldei, hanno presentato le loro liste, ma alcuni «dissidenti», in massima parte ortodossi, hanno a loro volta avanzato le candidature. In tal modo i cristiani rischiano di disperdere i loro voti e di non essere rappresentati nel futuro parlamento che dovrà redigere e approvare la Costituzione. L'altra incognita del voto riguarda la presenza di osservatori internazionali. L'Onu ha annunciato ieri che si appresta ad aprire uffici della missione in Iraq a Bassora, nel sud e Arbil (Kurdistan). Annan non ha tuttavia ancora sciolto il «nodo Baghdad» dove le Nazioni Unite non sono più presenti dall'agosto del 2003. A Baghdad infine il governo ha confermato che i processi a carico dei gerarchi di Saddam inizieranno con il giudizio a carico di Hussein Kamal Hasam al-Majid, detto «ali il chimico». Il ministro della Difesa non ha tuttavia saputo indicare una data precisa per l'inizio del processo. **t.fon.**

Il premier intende affidare posti-chiave ad alcuni dirigenti che avevano apertamente contestato la vecchia leadership. Abu Mazen rilancia un'Intifada non violenta

Dopo Arafat, Abu Ala pronto a silurare sei fedelissimi del rais

Umberto De Giovannangeli

Il dopo Arafat passa anche per il «siluramento» di sei ministri. Quelli più vicini al rais scomparso. A darne notizia è il quotidiano arabo stampato a Londra, Al-Quds Al-Arabi, e conferme in proposito vengono anche da Ramallah. Secondo il giornale, il premier Abu Ala intende sostituire il ministro degli Esteri Nabil Shaath con il rappresentante dell'Olp alle Nazioni Unite, Nasser al Kidwa, nipote di Arafat. Il generale Nasser Yussuf è fra i principali candidati al ministero degli Interni. Un ruolo di primo piano nel futuro governo verrà ricoperto dall'ex ministro dell'Informazione Nabil Amr, tra i più critici verso Arafat, che ha recentemente perso una gamba dopo un misterioso agguato armato sotto la sua abitazione. Il quotidiano aggiunge che il segretario generale della presidenza palestinese, Tayeb Abdelrahim, responsabile

della campagna elettorale di Mahmoud Abbas (Abu Mazen), potrebbe diventare il vice di Abu Ala, mentre l'ex capo della sicurezza preventiva a Gaza, Mohammed Dahlan viene indicato come prossimo consigliere per la Sicurezza nazionale.

Mentre Abu Ala lavora per il «rimpasto» nel segno della discontinuità, dall'estero Abu Mazen rilancia la sua sfida agli estremisti: basta con la violenza, ha fatto solo danni, sottolinea il futuro presidente dei palestinesi. Basta agli attacchi agli israeliani. Basta all'anarchia di decine di gruppuscoli armati - dovrebbero essere le forze di sicurezza - moltiplicatisi in anni di giochi di potere. Abu Mazen e i suoi più stretti collaboratori teorizzano una «terza Intifada», fondata sulla partecipazione popolare, sulla disobbedienza civile e la non violenza. Ma quel «basta» gridato da Abu Mazen non sembra incrinare la determinazione degli irriducibili della lotta armata. Il principale movimento islamico Hamas, ripe-

te che «non si può rinunciare alla lotta armata finché c'è l'occupazione». Fa eco la Jihad islamica, l'altra organizzazione che ha rivendicato numerosi attentati. Parole seguite dai fatti. Fatti di sangue. Il bilancio dell'ennesima giornata di scontri a fuoco nella Striscia di Gaza è di almeno 4 miliziani palestinesi uccisi e di 3 soldati israeliani feriti, uno dei quali in maniera grave. Ambedue i movimenti hanno giurato la distruzione di Israele, ma dopo la morte di Yasser Arafat, Hamas ha mandato messaggi discordanti. Accettando e respingendo ipotesi di tregua nel giro di poche ore. Secondo il presidente ad interim dell'Anp Rawhi Fattuh, oggi Al Fatah raccoglie il 55% del consenso popolare e Hamas il 18. Non è la prima volta che Abu Mazen si espone. Ad Aqaba, in Giordania, durante il vertice del giugno 2003 quando americani, europei, russi e Onu imposero la loro Road Map, il piano di pace rimasto lettera morta, Abu Mazen, allora premier, disse chiaramente che «non

c'è una soluzione militare per questo conflitto, per cui ripetiamo la nostra rinuncia al terrorismo contro gli israeliani, dovunque». Fu apertamente minacciato dai radicali palestinesi; fu aspramente criticato da Al Fatah e da Arafat che lo destituì. È passato un altro anno mezzo. Segnato da morti, distruzione, sofferenza, povertà. Gli operai, che prima andavano a lavorare in Israele, sono disoccupati. I contadini hanno visto la loro terra ridursi, espropriata dagli israeliani per costruire la «barriera di sicurezza». Per credere ancora in un futuro migliore, i palestinesi si affidano a un politico schivo, che non alza la voce, che non è un guerrigliero, che non vuole essere un «martire». A 69 anni, ha il fardello di trovare soluzione a un conflitto che da oltre mezzo secolo influenza il mondo. Scomparso Arafat, tutte le speranze sono puntate su di lui. Sostenere lo è un obbligo per chiunque creda in una pace giusta, stabile. Una pace tra pari.

I circa 14 milioni di iracheni chiamati alle urne potranno scegliere tra i candidati presenti in 83 liste

L'Onu ha annunciato che presto aprirà uffici della missione in Iraq a Bassora nel sud e a Arbil in Kurdistan